



2

© Raffaele Rutigliano, 2013
© Vermiglio Editore, 2025

Collana Suture

www.raffaelerutigliano.com

I edizione: agosto 2025

EVELYN
EVELYN

Raffaele Rutigliano



Prefazione

Lo so, non c'è niente da capire. Non cercate di sistemare le pagine, di metterle in fila, di costruire un senso. Questo libro non è un sentiero, è una stanza. Anzi: è la stanza. Uno spazio attraversato da donne, tutte diverse, tutte uguali, tutte Evelyn.

E lui, lo scrittore-fantasma, Gabriel, che le guarda, le scrive, le ama, le confonde. Forse le possiede. Forse no. Forse è lui a essere posseduto da Evelyn, da ciascuna Evelyn, da un'idea che arde e non si estingue.

Qui dentro c'è il corpo e la voce, la madre e la puttana, la sorella e l'amante. C'è la casa e la tomba. C'è la scrittura che diventa gesto, e il gesto che evapora in parola. C'è la stanza come luogo della visione, della memoria, del sogno e della perversione. Ogni oggetto trattiene un ricordo, ogni respiro ha il nome di lei.

Gabriel è morto, o forse no. Vive nel tempo delle cose che non si concludono. Scrive per non dimenticare. Per trattenerle. Per toccare ciò che non è più. Ogni donna che entra porta con sé un riflesso. Ogni atto è un rito. Ogni giorno, un frammento. Ogni parola, una forma del desiderio.

Non cercate Evelyn: è ovunque. Non cercate Gabriel: è sotto la superficie di ogni frase. Questo non è un romanzo, è una confessione spogliata, un canto interrotto, un diario senza

date. Un amore che non si consuma.

Il libro è composto di due corpi. Il primo, "Evelyn e le altre", è un corpo disseminato: frammenti di una presenza, figure di donne che portano il volto di Evelyn ma non sono mai davvero lei. Sono visitatrici, apparizioni, maschere del desiderio e della perdita. Ognuna accende una memoria, un gesto, un fremito. È il corpo della moltiplicazione, della dispersione, dell'assenza che si fa presenza continua. Evelyn è lì, e non è lì. Come un'eco, una febbre, una mappa tracciata sulle altre.

Il secondo corpo, "Evelyn nelle altre", è quello del ritorno. Un corpo che cerca di ritrovare sé stesso nel volto di lei, che tenta l'identificazione e la metamorfosi. Qui Gabriel comincia a vedere Evelyn in ogni donna e, al tempo stesso, a riconoscersi in lei. È un corpo speculare, uno specchio in cui l'identità si frantuma e si ricompone nel segno della somiglianza. Evelyn non è più fuori, è dentro. Dentro la scrittura, dentro la stanza, dentro l'ombra che scrive.

Tutto il libro è un unico lungo monologo interiore. Un flusso di coscienza. Un'ossessione che scava. Un amore che non ha tempo né risoluzione. Evelyn è la madre, l'amata, la sorella, l'immagine. È la presenza che manca. È la parola che resta.

Il romanzo è ambientato a Portsmouth, città portuale dell'Inghilterra meridionale, tra le sue stanze affacciate sul mare, le strade affollate e le chiese vuote. Una città reale e fantasmata, in cui il tempo si piega e la memoria si moltiplica. La stanza di Gabriel, al 10 di St. Helens Parade, è il centro pulsante della narrazione: un luogo immobile da cui tutto passa e in cui tutto ritorna.

Entrate nella stanza. Non bussate. Restate. Ascoltate la voce

che parla. È la voce di chi ha amato troppo, o troppo poco.
Di chi ha perso, e continua a cercare. Di chi ha scritto tutto
questo per non morire, per lasciare un'impronta nel buio.

Evelyn è qui. Gabriel è qui. La stanza è aperta. Ora tocca a
voi.



Evelyn e le altre

1.

Mi è venuto in mente stasera, ma era troppo tardi. Avevo già la nausea. Ho repulsione per certe persone.

«Evelyn... Evelyn, dove sei?»

Persone convinte che sia necessario darsi un tono da saccenti perché in grado di padroneggiare le proprie conoscenze in ambito di coniugazioni o declinazioni di una lingua morta. Non è una questione lessicale: è di pancia. Ora, secondo voi, è opportuno infierire contro se stessi e il proprio appetito per una faccenda del genere? Da parte mia, non ho fame. È da stamane che non ne ho. Non ho consumato neanche la colazione, al solo pensiero di dover utilizzare il mio tempo prezioso per ritenere delle grandi teste di cazzo questi parassiti. I parassiti delle finte biblioteche telematiche. Vendono saccenteria come a un'asta per analfabeti.

«Evelyn, almeno tu, rispondimi.»

È la quarta volta che provo a chiamarla, ma niente da fare. Sarà impegnata, come al suo solito, sotto la doccia o addirittura in palestra. Nel primo caso già sento le urla provenienti dalla cabina della caldaia che non funziona. In una situazione normale, un buon impianto termico dovrebbe erogare acqua calda a comando, ma non a casa di Evelyn. Da lei, l'acqua calda esce solo se si mantiene aperto il rubinetto del lavabo in cucina.

Sono realmente affascinato da tutto ciò. Vivere come lei, in una villa a ridosso di una collinetta, munita di servizi e acqua fredda, mi fa riflettere sulla condizione di coloro che non possono procurarsi acqua in modo semplice. Perciò, da parte sua, non mi lamenterei troppo e, in ogni caso, sono sempre pronto a porgerle l'accappatoio in tempi ridottissimi, qualora mi trovassi presso di lei tipo per l'antipasto di mezzanotte a base di sesso e attenti studi sul perineo. Inoltre, una stufetta a monossido di carbonio riscalda il minuscolo bagno creando finto vapore acqueo sui vetri. Lei ci lascia dei teneri cuoricini alitati a caldo, ma con una vita breve quanto quella di una farfalla.

Assodato, quindi, che odio i parassiti, sono uno scrittore. Scrivo. Non so fare altro. Non cucino, non rammendo, non muovo un dito. Vivo qui, in questa camera al 10 di St. Helens Parade, nel cuore marinaro della vecchia Portsmouth. L'unico contatto con l'esterno è Evelyn, il mio dolce orecchio sulla parete del mondo. Ho scelto lei e le mie penne. Mi aiutano a proteggermi dal freddo. In questi giorni, le temperature sono scese sotto i cinque gradi, secondo quanto diramano le stazioni meteorologiche.

Scrivere non è una formula alchemica o algebrica. Diciamocelo: non è frutto della tecnica. È tutt'altro: è questione di pancia, per l'appunto. Quando scrivo, ho fame. Fame per l'immane fatica. Fame per le parole, per il loro peso specifico. E così brucio tutto: calorie su calorie, riga dopo riga. Bisogna interrogare tutti i propri sensi, anche quelli repressi o zittiti. Quindi, al diavolo la dieta. Va bene qualsiasi cosa. Anche surrogati di parole. Anche i libri brutti. Magari questo sarà l'ennesimo tentativo di divulgazione di una storia banale in un contesto ancora più banale. Lo porterò ugualmente a termine.

«Evelyn, dove sei? È tutto il giorno che non ho tue notizie. Ho bisogno del tuo buon tè, preparato al pomeriggio col latte e senza additivi aggiunti: solo buonsenso inglese.»

Nel frattempo ho acceso il camino. Sono seduto sulla poltrona posta di lato. Mark Pinkus suona, dalla radio su iTunes, la sua *Shadows*: fatta di tasti neri e bianchi che si rincorrono come ombre. Inizio forse a rilassarmi, ma è un pensiero utopico, fine a se stesso.

«Evelyn, fatti viva, mi manchi. Tuo, Gabriel.»

Ricreare l'attesa come nella notte di Natale. La bottiglia di birra adagiata vicino all'elefantino rosso della Thun mi fa pensare che anche il piccolo pachiderma abbia brindato alla mia o alla sua salute. Anche lui senza padrone, anche lui in solitaria. Un cane sciolto, come me.

È l'unico pezzo del presepe fuori catalogo. Il caro piccolo elefantino rosso. Stanotte lo renderò mortale. Mi farà compagnia nei miei appartati pensieri, e domattina – promesso – tornerà d'argilla. Io, invece, resterò lo stesso: il solito inutile vecchio uomo alla finestra.

«Evelyn dagli sguardi dolci, mi manchi.»

Questa notte è di rosso imperiale. Le luci dell'albero. Il fuoco del camino. Le bacche. Le tue labbra color ciliegia.

«Buonanotte, tesoro mio. Ovunque tu sia.»

2.

«Pronto? Reception? Chiamo dalla 213. Senta, per qualche minuto non voglio essere disturbato. Può rigettare tutte le chiamate in entrata? Grazie.»

Leggo qualcosa. Una striscia sull'ultimo numero del *The Monthly Review*, pagina 244: *Clementina, a tragedy*. Si elogia la pazienza e la perseveranza dell'autore, alla pari di un *King Lear* shakespeariano.

Mi è venuta sete. Berrò alla svelta. Ho tanto da fare che il tempo scorre ansioso nella frenesia dell'orologio a muro. Tic tac, tic tac. Ho dinanzi a me l'emozione di un foglio bianco immacolato. Devo scalfirlo. Devo infastidirlo.

Odio gli spazi vuoti, le pause tra due muri. Che questo perimetro chiuso lasci il posto alle vie più periferiche della città. Agli odori del porto: il pescato fresco, le barche, le reti e gli uomini-pesce, i cosiddetti pescatori d'acqua salata. Girano come corsari liberi tra i mari. Loro sì che sanno cosa sia la libertà. Noi, come stupidi coglioni nelle mutande di un uomo ricco, abbiamo solo l'illusione di un vago senso d'individualità. Io ne sono umile artefice, in questo spazio angusto. Contribuisco a questo auto-soffocamento tra l'acrilico e il lana-fuori/cotone-dentro.

Dai vetri della finestra, come da un oblò della Pequod, osservo il mare. È fortemente agitato. Urla. S'incazza. Anche la

mia coscienza sbraita vocalismi. Mi suggerisce: evasione.

Devo scrivere. Scrivere. Non devo reprimere queste mie nevrosi. Devo darle profondità. Devo marchiarle a freddo sotto i colpi martellanti di polpastrelli callosi. Voglio tracciare nuove rotte letterarie, inesplorate. Ma rifletto la solitudine delle preghiere, come un dio impetuoso intento nella simonia d'indulgenze. E come peccatore, ne subisco le intenzioni.

In tutto questo penso e ripenso a Evelyn. Se solo ci fosse la mia Evelyn. Se solo ci fosse lei... Le avrei già posto la prima domanda, e cioè: se alla testa di un esercito immaginario mi vedrebbe come il comandante Annibale proveniente da nord a capo dei suoi elefanti, o come il Peter Pan che insegue la sua scanzonata ombra.

Vi starete domandando: quando comparirà Evelyn? Non lo so. Ma se doveste vederla, fatemi un fischio.

Evelyn sa leggere i fondi del caffè. Sa contare fino a cento saltando tutti i numeri primi. Il suo colore preferito è il rosso vermiglio, come all'alba, quando il sole inaffia le distese di papaveri fin sulle colline vicino a Portsmouth.

Di rosso io preferisco un buon Porto dal gusto intenso. È il giusto compromesso senza tracollare. Ne sono abituato. Un dolce amico che mi viene a trovare nei momenti più magri.

Perché ci tiene su soltanto un filo, sapete? Non quello dal decanter al bicchiere – come potreste immaginare – ma il filo tessuto dalle Parche, figlie della *Notte*: il filo della vita. E io, da scrittore quale sono, non posso far altro che attenermi al paradigma della tessitura solo utilizzando le armi a mia disposizione: la scrittura e il buon senso.

Poi il vino, se correttamente ossigenato, non fa altro che dar ragione all'istinto incline al disfacimento della mia persona. Peraltro, dimenticare Evelyn è impresa impossibile.

«Reception? Sono sempre io, dalla 213. I minuti sono trascorsi sperimentando gli effetti da evaporazione alcolica. Ora sono pronto per essere disturbato. A proposito... mi ha casualmente cercato la mia dolce Evelyn? Sa, è da tanto che non la sento. Chissà cosa le sarà successo.»

Spesso mi sento come un rifugiato politico, pioniere della solitudine. In realtà, sono solo uno scrittore dimentico del suo nome.

Passo i minuti intento a guardare nel vuoto immobile. Mi riverso in cucina e apro il frigorifero. Fisso il latte, il pane e le uova.

Frittata.

3.

Sono chiuso qui. Lontano da.

Non comprendo più i particolari di questa storia, ma quando sarò in grado di capire, mi sorprenderà il non averne parlato prima, o quanto meno averlo accennato. Ci provo ora. Non sono convinto del risultato. Ho tutta l'autostima racchiusa nella funzionalità del testicolo sinistro: in diminuzione progressiva.

La lettera mi è arrivata venti giorni fa. Era una mattina come tutte le altre. Grigio, pioggia a tratti, vento gelido. Erano gli unici elementi a occupare la scena fuori dalla finestra. Il mare, passivo, lo vedevo gemere e al contempo implorare i santi perché lo calmassero. La chiesa di St. Simon, sulla Romans Road, aveva da poco rintoccato le ore.

Il portiere imbucò la lettera da sotto la porta, dopo il buscare sincopato che in codice *inter-nos* indica il c'è posta per lei e *milevodaicoglioni asap*.

Era sgualcita. Doveva aver percorso parecchie miglia. Solcato i mari, di sicuro. Veniva dall'Italia. Il nome del mittente, sulla lingua piegata, era sbavato: Siena, Italia, poco leggibili.

Non persi tempo a decifrare quel nome. Aprii la busta con una sorta di sofferenza. Non ero abituato a ricevere posta, se non tramite il mio addetto stampa, Louis. Era lui a filtrare ogni singolo contatto con la stampa e il mondo oltremarica.

Il mio era un mondo che, affacciandosi su St. Helens Parade, terminava all'orizzonte poco oltre l'Isola di Wight.

Caro Gabriel,

se stai leggendo questa lettera significa che il dolce vento della vita ha cessato il suo sussurrarmi all'orecchio d'esser vivo. Non voglio tormentarti con questo dolore, non è mia intenzione, ma dopo tanto lottare, alla fine, il male fattosi strada nella mia carne ha avuto la meglio. Lascio queste poche righe assieme alle mie ultime memorie nelle mani del notaio qui presente, Dr. Giovanni Grimaldi. Sarà lui infatti a contattarti e inviarti questa breve mia. Sono passati più di vent'anni dall'ultima volta che ci siamo visti: io, appena passato a seconde nozze con l'ora vedova Cristina Pallavicini, e tu, suppongo, sempre lo stesso, così restio all'innamoramento per l'altro sesso, ma così devoto e appassionato ai libri e alla scrittura. Ti immagino sempre ricurvo in una qualche stanza appena illuminata da una lampada, a scrivere meraviglie. Se non avessi avuto questo grande amore, se non gli avessi riservato sempre la tua dedizione completa, tanto da non lasciar spazio a nessun altro umano amore, forse non saresti divenuto lo scrittore che oggi sei. E pensare che quella volta volevi mollare tutto... e per cosa, poi? Per un semplice rifiuto. Ora, con i freddi piedi nella terra brulicante di vermi, voglio porgerti il mio grazie per il ricordo sempre vivo e senza ombra della nostra più sincera amicizia.

Tuo vecchio caro amico,

Adam King

Caro Adam, amico mio. Sei andato via troppo presto.
Nell'attesa del dolore hai accettato la tua morte. Non fu un

Dio carico di vendette, né un tempo poco misericordioso. Fu null'altro che un pan di zucchero, levitato senza sofferenze nell'impasto madre. Fu un atto di dolcezza. La trasmigrazione di una speranza viva. Un vizio di forma, dunque. Ma pur sempre una prova che l'infelicità – eccola – passa di fianco alla noia del consuetudinario.

Passa. Non si accorge di nulla. Ripiega sull'acceleratore la ricerca di un dio. Un dio nefasto, corrotto dalle regole universali.

Quanto meno questa tua è stata una prova di coraggio. Un perdersi prima.

La tua anima non poteva esserti vicina. È divenuta subito patria di un senza Re. E la patria è per me, ora, un supplizio, come asseriva Agostino nelle sue Confessioni.

Nessun pianto è stato così infelice e dolce quanto quello della sera sotto i salici carichi di memorie. Lì conobbi un fuggitivo che vendeva sentenze e, allo stesso tempo, predicava la conversione alla vita. Quell'uomo mi rimase legato all'anima. Mi diede la forza e l'incoraggiamento a proseguire in questa ardua impresa.

E dalla sedia nell'angolo della 213 mi sono perso per sempre, pensando a quell'uomo che odiava le retoriche da gran teatro e i giri di parole. Quell'uomo mi mancherà, ora, più di prima.

[Squilla il telefono]

«Pronto?»

«Signor Gabriel, qui la reception. Ha appena telefonato la sua Evelyn. Ha detto di riferirle che ha quasi terminato la contrattazione e la chiamerà quanto prima per i dettagli.»

«No, me la passi subito. E si muova!»